

Zeitschrift: Rivista Militare Ticinese
Band: 4 (1931)
Heft: 4

Artikel: Precisazioni
Autor: Casanova, Cornelio / A.W.
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-239430>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 19.11.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Precisazioni

Non per ingolfarmi in polemiche, che divengono spesso schermaglie inconcludenti e soffocanti, ma semplicemente per non causare disorientamenti e incomprensioni e per chiarire alquanto le idee su l'importantissima questione dell'educazione morale, rispondo all'articolo del sig. I. Ten. Balestra, pubblicato nel N. 3 della « Rivista Militare Ticinese » e riprodotto nel fascicolo di settembre della « Gazzetta Militare Svizzera ».

Innanzitutto è necessario ch'io dichiari come il mio articolo « Per il morale della guerra » non ha mai avuto le pretese di farsi valere con « precise definizioni e comandamenti categorici ». Io ho in sostanza trattata una questione puramente generica, più in un sereno campo didattico che critico.

Non mi spiego quindi, lo confesso, le critiche del I. Ten. Balestra al contenuto del mio articolo, lo ripeto, semplicemente illustrativo e ortodosso.

Invero, l'egregio camerata assume, a mio riguardo, un carattere alquanto aggressivo e, quel che è più, cerca di storpiare le mie frasi a suo piacimento. Lo potrei dimostrare facilmente. Ma io non mi voglio perdere in simili piccinerie e non me la prendo nemmeno quando il poco cortese camerata mi butta nel ridicolo e mi incolpa di incomprensione del fine militare, ecc. Potrei benissimo, con prove alla mano, ributtare tutto questo là donde è partito; ma prendo le cose cavallerescamente. Soltanto prego i lettori della rivista e della gazzetta di voler rileggere il mio articolo del maggio scorso e confrontarlo col commento testè suscitato.

Per ora mi limito a dichiarare che :

1. Non mi stancherò mai di gridare e di ripetere che l'esercito fiorirà soltanto se animato da grandi forze morali; prima fra tutto quello spirito di colleganza militare fra capi e gregari, che Nelson designava quando, parlando degli equipaggi che furono poi a Trafalgar, scriveva: « Noi siamo una banda di fratelli ».

2. So benissimo che non è possibile, anzi è pericoloso, dare regole generali all'arte del comando.

3. I capi, i giovani specialmente, non possono mai avere l'illusione di contentare tutti e di tutti soddisfare.

« Un capo che non abbia nemici, diceva qualche tempo fa un giornale italiano, o è un imbecille o è un astuto furfante ». Nell'un caso e nell'altro

un capo simile non potrebbe trovar posto nell'esercito o almeno non sarebbe al suo posto.

Accenno inoltre a due frammenti tolti dalle « *Directive sull'andamento del servizio* » emanate dal nostro divisionario in data 31 agosto 1931: Capo 1. § 2. « Con queste facilitazioni (di marcia, ecc.) si sia piuttosto larghi, ma non laddove (questo si capisce) non devono più esserci, come specialmente nel combattimento ».

Medesimo capitolo, § 3: « *I cattivi marciatori* sono pure una prova di debolezza dei capi... ».

L'egregio I. Ten. Balestra, non mi vorrà sicuramente rimproverare se, per affinità di razza al popolo italiano, mi permetto di spigolare nelle opere militari dei nostri vicini e riporto, come ultimo argomento, due brani di un recentissimo libro di carattere eminentemente morale e militare ¹⁾: Pagina 142.

« Si può avere una disciplina che poggi la sua larga base sull'amore... Si apprende a comandare dai capi più amati: ubbidire a quei capi è fonte di soddisfazione e di gioia. Quando si ha la fortuna di servire agli ordini di capi ben amati, si corre al lavoro come ad una festa dello spirito. Il solo vederli contenti e appagati è largo premio della fatica durata. »

A mio parere, con questo complesso di sentimenti, il soldato sa sopportare, a richiesta, i disagi e le fatiche, delle quali sarà poi fierissimo appena congedato.

A pag. 156: « Non si può amministrare la disciplina con l'amore se manca nel capo la bontà, ossia la capacità di amare, perchè l'amore è sempre bilaterale. Come non si può essere profondamente amati da una donna che non si ama, così non si può attendere amore dai soldati che non siamo capaci di amare. E i soldati durano poca fatica a sentire se sono o no amati e ben voluti. La cura costante dei loro piccoli bisogni morali e materiali, la buona parola detta a tempo e a luogo per incitare o per lodare, l'esempio del disinteresse personale e del sacrificio, la convinzione che tutti sono eguali agli occhi del capo, la cura del loro benessere, il risparmiare loro fatiche inutili, esigendo invece inflessibilmente l'adempimento del dovere, il non trascurare, quando sono malati, d'interessarsi della loro salute, visitandoli ed incurandoli, il sostituirsi in periodi critici ai parenti lontani, così che sentano di essere entrati, passando nelle file dell'esercito, in una nuova famiglia e non in un luogo di pena, sono tutti elementi di penetrazione nelle anime dei soldati. Tutto ciò è detto e risaputo dai nostri ufficiali, ma non è mai abbastanza praticato, sebbene *siano codeste cure amorevoli*, che consentono al capo il dominio degli spiriti e delle volontà ».

1) Gen. Tallarigo: « I Capi e la loro preparazione morale alle funzioni del comando » presso il Rinascimento del libro - Firenze 1931.

Da parte mia non aggiungo commenti, perchè assolutamente inutili.

Ribadite così alcune poche idee fondamentali, mi permetto considerare chiusa la polemichetta. Io lascio quindi l'egregio camerata Balestra nelle sue idee, augurandogli cortesemente, che la buona esperienza pratica di avvenire dia ragione a lui, piuttosto che a me.

Però non posso chiudere la discussione senza esprimere un'ultimissima divergenza di principio coll'autore della *nota* redazionale, là dove cita il caso di Scipione, riportato da Machiavelli, a danno della disciplina. Faccio osservare che la disciplina militare per noi non è più nè quella dell'epoca di Scipione nè quella concepita dal Machiavelli. Mi spiego: una volta erano i re od i capi di fazione che costringevano il popolo, o gli uomini assoldati alla guerra. Ai nostri tempi invece è tutto il popolo che vuole la guerra; è il popolo che la impone ai governanti, è tutto il popolo che la fa. Il soldato era dunque una volontà passiva, ora esso è una volontà attiva: di qui la diversa natura e la *spontaneità* della disciplina moderna. La disciplina antica era imposta, la moderna invece è innata. Un tempo si rimetteva il successo nella punizione, nel timore, nella paura, nel freno; oggidì esso sta nell'ammonimento, nell'affetto, nella stima e nello stimolo.

Appianata questa divergenza, ammiro la pacifica conclusione della redazione; con questa almeno sono pienamente d'accordo.

CORNELIO CASANOVA, Tenente.

Nota. — Non ci sembra poi che fra le idee espresse dal I° Ten. Piero Balestra nell'ultimo numero della nostra rivista e quelle che il Ten. Casanova esprime nella sua risposta vi sia un grande divario. Siamo tutti d'accordo nel ritenere che i soldati devono essere trattati con rigorosa giustizia, con perfetta correttezza e con senso di umanità. E' del resto, tranne qualche eccezione, quanto sempre avvenne nel nostro esercito. Nessuno poi si sogna di negare la grande importanza che, specialmente in un esercito moderno, ha la forza morale del soldato.

Dobbiamo però ammettere che la continua e troppo spinta predicazione di teorie colorate in rosa potrebbe costituire alla fine un pericolo per la disciplina, se qualcuno non si levasse di tanto in tanto a predicare anche energia e fermezza. Per questo abbiamo trovato opportuno e sensato l'art. del I° Ten. Balestra e lo abbiamo fatto seguire da una nota nella quale esponevamo il nostro modo di vedere.

Quanto ai pensieri del Machiavelli da noi riferiti nella nota, ammettiamo che si possa essere di parere diverso. Per conto nostro confermiamo quanto abbiám detto e cioè che le parole del Segretario fiorentino da noi riprodotte, hanno ancora, nel concetto fondamentale che le informa,

il valore di un insegnamento prezioso. Se molte circostanze sono cambiate, il fondo della natura umana, che il Machiavelli scruta colla sua acutissima indagine, non è oggi dissimile da quello di un tempo: basti dire che l'uomo trae ancora l'impulso delle proprie azioni dagli stessi istinti, dalle stesse passioni, dagli stessi vizi e dalle stesse virtù.

Ma il nostro giovane contraddittore evidentemente sbaglia là dove dice che la diversa natura e la *spontaneità* della disciplina moderna derivano dal fatto che un tempo erano i re od i capi di fazione che costringevano il popolo alla guerra (e le Termopili e Maratona, e Morgarten, e Legnano?) mentre ai nostri tempi è tutto il popolo che vuole la guerra e vi ha interesse: è il popolo che la impone ai governanti, è tutto il popolo che la fa.

Nulla di meno esatto: secondo la Costituzione svizzera, è l'Assemblea Federale che prende le misure per la sicurezza esterna e per il mantenimento dell'indipendenza e neutralità della Svizzera, che dichiara la guerra che conclude la pace e che dispone dell'esercito (art. 85 N. 6 e 9). Ora l'Assemblea federale non è il popolo svizzero e nemmeno si può asserire che essa ne rappresenti sempre la volontà (basti accennare alle diverse leggi annullate dal popolo in sede di referendum): in ogni caso il Parlamento manifesta sempre la sua volontà al mezzo di una maggioranza e può accadere che esso decida di dichiarare una guerra o di fare un determinato uso dell'esercito contro il volere di quasi la metà dei deputati. In tal caso forse più della metà dell'esercito condividerà le idee dei deputati rimasti in minoranza e sarà avversa alla guerra od all'azione militare decisa dall'Assemblea. Come si potrà parlare in tale caso di tutto il popolo che vuole la guerra e che la impone ai governanti: di soldati che una volta «erano volontà passiva ed ora sono volontà attiva»? E poichè si dovrà pur esigere che tutti gli obbligati al servizio facciano il proprio dovere, come potrà il capo fondarsi unicamente sulla disciplina dei soldati che vogliono la guerra? La verità è che il cittadino fa parte dell'esercito in virtù non di consensi individuali ma di un obbligo costituzionale e legale, che l'esercito è uno strumento a disposizione della maggioranza dei deputati del popolo e che di conseguenza, più che il contegno dei capi e l'amore che questi possono ispirare ai loro soldati gioverà, a mantere la disciplina, la devozione di tutti i cittadini alle leggi ed alle autorità della patria. Noi pure riteniamo che molto si debba fare anche in servizio militare per cercare di infondere ai cittadini un tale sentimento ed ammettiamo anche che in certi casi si possano ottenere dei buoni successi: ma il sentimento di incondizionata devozione alla patria ed alle sue leggi, quel sentimento che rende il soldato capace di ogni sacrificio, deve essere coltivato e rafforzato nella scuola, nella famiglia e nelle associazioni. Chi giunge alla scuola reclute con una mentalità che esclude tal sentimento difficilmente poi potrà essere educato a idee diverse dai capi militari. Ma di ciò parleremo eventualmente un'altra volta.

Mi permetta da ultimo il sig. Ten. Casanova un'osservazione: quel generale Tallarigo che egli cita nel suo articolo e che parla della disciplina

basata sull'amore, dice nel brano riprodotto che: « come non si può essere profondamente amati da una donna che non si ama, così non si può ottenere amore dai soldati che non siamo capaci di amare... » Il mio Machiavelli dice invece parlando della fortuna: « la fortuna è donna ed è necessario volendola tener sotto, batterla e urtarla. E però sempre, come donna, è amica dei giovani, perchè sono meno rispettivi, più feroci e con più audacia la comandano ».

Chi avrà ragione: Machiavelli o Tallarigo?

a. w.

